

APhEx 28, 2023 (pp. 300–308)
Ricevuto il: 02/03/2021
Accettato il: 03/02/2024
DOI 10.13137/2036-9972/35926

APhEx

Rivista Italiana di Filosofia Analitica

ISSN 2036-9972

L E T T U R E C R I T I C H E

Mario De Caro, **Realtà**, Bollati Boringhieri editore,
Torino, 2020, pp. 126.

Filippo Sanna

Università La Sapienza di Roma

filippo.sanna@uniroma1.it

Il tema del realismo ha rappresentato e continua a rappresentare ancora oggi uno dei nuclei centrali nel discorso filosofico. Aristotelici e platonici, per buona parte della storia del pensiero occidentale, hanno dominato la scena nei dibattiti relativi a questo argomento. Per i primi la conoscenza veniva a costituirsi attorno al dato dei sensi, determinando in questo modo anche una ontologia corrispondente, mentre per i platonici il primato spettava agli enti astratti e universali della fisica matematizzata. Ma è grazie alla cosiddetta “svolta linguistica”, assieme ad una generale crisi dei grandi sistemi dell'età moderna, che dal Novecento in poi il realismo è stato capace di riproporsi fornendo ulteriori spunti di riflessione. A posizioni realiste più o meno

radicali, che propendono verso l'affermazione e l'esistenza di una realtà esterna, oggettiva e indipendente dalla nostra mente e dalle pratiche interne alle forme di vita, si oppongono approcci anti-realisti che in buona sostanza escludono tale possibilità e sostengono che sia inutile, nonché privo di fondamento, concepire una realtà indipendente che non colga il ruolo essenziale delle categorie concettuali attraverso le quali la realtà stessa si costituisce ai nostri occhi; in questo senso la realtà, secondo gli autori anti-realisti, non è «qualcosa di sempre già dato, qualcosa di internamente strutturato indipendentemente dal pensiero»¹. L'ultimo libro di Mario De Caro, *Realtà*, si colloca proprio all'interno di questo dibattito e tenta di fornire una linea interpretativa al riguardo, affrontando temi quali il rapporto scienza-filosofia, la critica al riduzionismo e ultimo, ma non meno importante, il tema del libero arbitrio. Risulta evidente come nella trattazione giochi un ruolo fondamentale il pensiero di Hilary Putnam, e ciò si nota non solo in relazione al particolare tipo di realismo pluralista, il naturalismo liberalizzato, che De Caro in ultima istanza predilige, ma anche in merito alle critiche mosse nei confronti delle varie posizioni che adottano differenti modelli di realismo o che non lo contemplano affatto. Esplicativa in tal senso è la serie di autori individuati in prima battuta da De Caro che vengono ricompresi all'interno del vasto orizzonte anti-realista. Tra questi compaiono figure di spicco quali lo stesso Putnam, nel periodo in cui propendeva per una forma di “realismo interno”, Donald Davidson, Thomas Kuhn, Michel Foucault, Jacques Derrida e Richard Rorty. Per quanto riguarda la struttura dell'opera, essa presenta una prima parte di ricognizione generale in cui viene esposto l'approccio realista nei suoi tratti più comuni, contrapponendolo appunto a quello anti-realista, segue una parte più corposa che entra nel vivo di ciò che può a buon diritto dirsi il tema portante. Qui De Caro inquadra il tipo di realismo che egli mira a proporre; un approccio che tenga conto sia delle istanze del cosiddetto *realismo ordinario*, che attribuisce realtà esclusivamente a ciò che può esser esperito direttamente o indirettamente attraverso i sensi, sia delle istanze proprie del *realismo scientifico*, che concede invece lo statuto di realtà a quelle entità che solo le scienze naturali sono in grado di descrivere. Tali concezioni sono alternative nella misura in cui laddove una assume un atteggiamento antirealista l'altra ne assume uno realista. De Caro fa luce inoltre su alcuni aspetti fondamentali in relazione alla genealogia del dibattito, riconducendone le radici alla Rivoluzione scientifica. Con l'ausilio delle ricerche portate avanti da Edmund Husserl nella *Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* del 1936, si evidenzia come

1 De Caro (2020, p. 12).

Galileo contribuì a imporre una visione scientifica del mondo la quale, per converso, affermava un atteggiamento rigidamente antirealista nei confronti della visione ordinaria. De Caro va a fondo alla questione e coglie come questa contrapposizione poggi su fondamenta ben più lontane nel tempo che rimandano alle due posizioni predominanti, già menzionate in apertura, relative ai due maestri dell'antichità, Platone e Aristotele. Laddove per i platonici rinascimentali il primato ontologico spettava alla matematica e alla fisica, per gli aristotelici tale primato era da ricondurre alla percezione. Ora, tale disputa investe buona parte della modernità e De Caro ne individua gli sviluppi nella sua trattazione. Come egli stesso dichiara riferendosi alle posizioni platoniste galileiane: «secondo il platonismo fisico-matematico esistono soltanto le proprietà fisiche e tali proprietà sono intrinsecamente matematiche e, più precisamente, geometriche»². Un approccio peraltro molto vicino a quello messo in campo dagli empiristi inglesi nella seconda metà del Seicento. In tal senso John Locke affermava la realtà solo di quelle qualità primarie, e dunque oggettive, che la scienza era in grado di cogliere, descrivere ed esperire attraverso i mezzi e il suo metodo proprio. Pertanto una visione ordinaria del mondo, che decreti la realtà di ciò che la percezione è in grado di cogliere, conferisce oggettività e realtà anche alle proprietà morali che nella visione scientifica sono invece declassate al rango di secondarie e soggettive, e dunque non propriamente reali. Il realismo che De Caro invita ad abbracciare, il cosiddetto “naturalismo liberalizzato”, vuole porsi trasversalmente a queste tendenze, tenendo conto delle loro legittime pretese ma senza apparentemente cedere a riduzionismi di sorta e abbracciando un temperamento pluralista. Ora, tale approccio consente di risolvere agevolmente quello che viene definito il “problema della collocazione” dell'etica, che si interroga su quale sia il posto delle proprietà morali nel mondo. La nozione di natura in senso ampio che il naturalismo liberalizzato sostiene, secondo cui è ragionevole riferirsi a due livelli di realtà, riesce a coniugare in maniera plausibile la sfera fisico-biologica con quella socioculturale senza gravi intoppi. Una questione forse più spinosa emerge in relazione al “problema della conciliazione”, esposto da De Caro nella parte successiva dell'opera, e che indaga sulle modalità in cui questi due tipi di enti stanno assieme. Una volta ammesso il pluralismo ontologico, che dunque afferma la realtà sia delle entità naturali che di quelle di matrice socioculturale, sorge infatti la questione riguardante il tipo di rapporto che intercorre fra le due sfere. Qui si gioca una partita fondamentale per il naturalismo liberalizzato in quanto la soluzione al dilemma consente a De

2 De Caro (2020, p. 27).

Caro di aprire le porte alla fase conclusiva dell'opera e dimostrare come la sua proposta sia in grado di approcciarsi in maniera soddisfacente e fruttuosa a problemi specifici come il libero arbitrio. Sono tre le opzioni indicate come possibili candidate per lo scioglimento del nodo. La prima di queste si esplica nel concetto di *differenza categoriale*, che propende verso una compatibilità logica dei due ambiti, naturale e socio-culturale, ma ammettendo in ultima istanza una indipendenza ontologica. La successiva opzione ruota attorno alla nozione di *emergenza*, che mette in campo una non prevedibile emergenza di alcune classi di proprietà da ogni complesso organico; la spiegazione di tali proprietà non è tuttavia esauribile dalle parti che costituiscono il suddetto complesso. Secondo De Caro, sia la prima che la seconda proposta, non risulterebbero soddisfacenti in quanto la cesura ontologica tra i due piani che esse sostengono risulterebbe troppo netta e minerebbe la conciliazione stessa. La candidata più promettente parrebbe l'ipotesi che introduce la nozione di *sopravvenienza*³, secondo cui appunto, le proprietà mentali sopravvengono a quelle fisiche. Stando così le cose, diversi stati mentali corrispondono a diverse configurazioni cerebrali, ma non è detto che due diverse proprietà fisiche corrispondano a due diverse proprietà mentali. In questo senso dunque, il nesso ontologico tra i diversi livelli di realtà è garantito senza che le proprietà mentali siano riducibili a quelle fisiche, evitando a queste ultime di esaurire tutto ciò che c'è da enunciare, sia a livello ontologico che epistemologico, sulle seconde. Al fine di evidenziare come un approccio di questo tipo sia plausibile e riesca a reggere ai contraccolpi delle critiche riduzioniste, come a quelle antirealiste e del realismo ordinario, De Caro affronta il problema del libero arbitrio, e lo fa prendendo in esame alcune sfide lanciate all'etica dalle neuroscienze. Tali studi, confermati da una serie di esperimenti (nello specifico vale la pena menzionare quelli di matrice epifenomenica portati avanti da Daniel Wegner e Petter Johansson e che mettono in campo il paradigma teorico della *choice blindness*), intendono dimostrare come il libero arbitrio sia in buona sostanza una mera illusione e che in svariati contesti del nostro agire quotidiano tendiamo a esser incapaci di dar conto dei processi cerebrali che ci portano all'azione e che dunque le ragioni offerte per giustificare le nostre scelte siano sempre generate a posteriori. Il naturalismo liberalizzato, sostenendo che non esista un unico modo di spiegare il mondo umano, sembrerebbe abbracciare un determinismo moderato in virtù dell'approccio "compatibilista" difeso da Dennett. Secondo tale approccio non vi è alcuna difficoltà ad ammettere che le nostre decisioni siano totalmente determinate da fattori fisici al di là del nostro controllo, fermo

3 De Caro (2020, pp. 88-92).

restando però che la volontà cosciente, anche se causalmente determinata, giochi comunque un ruolo effettivo nel processo di causazione dell'azione. In questo senso si può salvare almeno in linea di principio il libero arbitrio e legittimare una nostra parte attiva nella scelta delle azioni, decretando così la volontarietà attorno agli eventi che ci riguardano direttamente. E' interessante notare come il determinismo, per così dire "moderato", preso in esame da De Caro, potrebbe sotto certi aspetti apparire unilaterale e problematico. La posizione che egli abbraccia nell'opera trova espressione, e dunque una buona chiave di lettura, nel dibattito sorto in ambito pragmatista e che vide contrapporsi il già citato Putnam e il collega e amico Richard Rorty. Putnam, una volta approdato al "realismo del senso comune", giunge a sostenere in buona sostanza che gli oggetti della percezione sono aspetti di una realtà esterna e che dunque ciò che esiste è e può essere indipendente dalla sua conoscibilità, ammettendo così una possibile coesistenza tra diverse descrizioni della realtà senza che queste entrino necessariamente in contraddizione tra loro. La tradizione pragmatista, che poggia su un fruttuoso legame con gli sviluppi del Darwinismo e dunque sullo stretto rapporto con le scienze naturali, ha mantenuto come base comune, anche nelle sue declinazioni più recenti, una concezione elastica della realtà; una realtà con cui l'individuo interagisce in una prospettiva di trasformazione costante e reciproca. Rorty, seguendo questa linea, nel tentativo di proporre un approccio antifondazionale in ambito epistemologico afferma, contrariamente a quanto sostenuto da Putnam e De Caro, la non praticabilità di uno sdoppiamento dei livelli di realtà in favore di una duplice nozione di natura, fisico-esperienziale e etico-normativa, per cui la sfera relativa agli enti naturali godrebbe di un certo grado di oggettività e indipendenza rispetto alla sfera delle credenze e delle pratiche sociali. Secondo Rorty questo stratagemma ontologico sarebbe poco funzionale, oltre che problematico, in quanto ogni esperienza passa inevitabilmente attraverso la lente dei diversi apparati concettuali che in ultima istanza sono sempre di carattere sociale e linguistico e dunque di natura contingente⁴. De Caro si muove su un terreno complesso in quanto, nel tentativo di dar conto delle azioni umane, in virtù della già menzionata nozione di natura in senso ampio egli giunge a sostenere la necessità di ricorrere a spiegazioni differenti a seconda del livello in cui ci si trovi, e dunque che siano altrettanto variegata le modalità attraverso cui diamo conto della realtà⁵. Tali affermazioni sembrano tuttavia, sotto certi aspetti, trovarsi in contrasto con la stessa posizione deterministica-

4 Esplicativo in tal senso è lo scambio tra lo stesso Rorty e Richard Shusterman. Si vedano: Shusterman (1997, cap. 6); Rorty (2001, pp. 153-157).

5 De Caro (2020, p. 116).

compatibilista che si accompagna alla nozione di sopravvenienza sostenuta all'interno dell'opera. Nel suo complesso infatti questo approccio afferma comunque una gerarchizzazione ontologica della realtà e dunque pre-suppone sempre una dipendenza dei livelli più alti da quelli più bassi⁶. La trattazione che De Caro imposta all'interno del libro evidenzia come egli in ultima istanza intenda spingersi oltre la posizione pluralista assunta dallo stesso Putnam e che, una volta stabilita la realtà di alcune categorie di enti, i suoi obiettivi mirino a fondare una epistemologia da cui determinarne coerentemente e gerarchicamente altri livelli di realtà. Questo approccio esula dagli obiettivi di Putnam, che ha più volte ribadito, anche nei suoi scritti più recenti, come la legittimità e dunque il carattere oggettivo dei giudizi di valore non dipenda dalla loro capacità di rappresentare accuratamente la realtà. De Caro sembra in qualche modo affermare, alla luce della sua posizione realista, che l'oggettività delle proprietà naturali e di carattere socio-culturale, dipenda dalla corrispondenza con gli oggetti. Lo stesso Putnam insiste invece sul fatto che sia perfettamente legittimo ammettere un certo tipo di "oggettività senza oggetti"⁷; il che confermerebbe che l'etica non si poggia affatto su un'ontologia di carattere scientifico come De Caro contrariamente sostiene. La speculazione all'interno dell'opera dunque si basa primariamente sulla dimostrazione della legittimità di una certa categoria di livelli ontologici (realtà fisico-naturale) in cui una fondazione epistemica è possibile, seppur non in termini assoluti e riduzionisti, e altri, quelli relativi alla sfera etico-normativa, in cui la natura è più fluida e che queste due sfere possono, all'occorrenza, procedere congiuntamente senza tuttavia entrare in conflitto. De Caro tuttavia non si limita solo a questo. L'intento insito in tale approccio sembra suggerire un qualche orizzonte in cui l'etica possa certamente ancora esprimersi, ma che ne affermi al contempo la dipendenza dalle entità fisiche, ammettendo dunque una natura gerarchizzata in cui ad avere uno statuto fondazionale sia in ultima istanza solo la realtà delle scienze fisico-naturali. In questo modo la sfera socio culturale sembrerebbe esser derivata da quella fisica, piuttosto che il contrario. Seguendo una interpretazione di matrice rortiana, si potrebbe invero prender in considerazione un punto di vista alternativo che problematizzi lo stesso approccio realista, cogliendone i limiti, e all'occorrenza riformularlo in chiave contingentista. In questo senso, in contrasto con quanto sostenuto da De Caro, che annovera Rorty tra gli autori anti-realisti, non si negherebbe la conoscibilità di una realtà, quanto piuttosto la possibilità di una verità extralinguistica attorno ad essa. Lo stesso Richard

6 De Caro (2020, pp. 90-92).

7 Putnam (2004, p. 38). Per un approfondimento in merito alla questione sulla pretesa di oggettività dei valori epistemici ed etici, si veda: Putnam (2004).

Rorty, all'interno di una delle sue opere più celebri, *Contingency, Irony and Solidarity*⁸, ribadisce che la sofferenza e il dolore costituiscano realtà più che tangibili per gli esseri umani. Ma ciò non deve indurci a concludere che tali realtà, come le stesse realtà naturali, siano totalmente indipendenti da noi o che esista una qualche gerarchia che ne decreti un processo univoco di determinazione, all'opposto, data la contingenza dei contesti di vita come pure delle pratiche sociali e dei vocabolari, queste realtà mutano, si dissolvono e si riformulano assieme alle parole attraverso le quali siamo disposti, più o meno responsabilmente, a dar loro voce. Tale posizione, che potrebbe esser definita contingentista e pluralista non è tesa a legittimare un approccio realista in contrapposizione a uno antirealista o viceversa. Per autori quali Richard Rorty, influenzati fortemente dalla tradizione pragmatista e in particolare dall'antidualismo Jamesiano, l'obiettivo non è quello di contrapporre argomenti più o meno coerenti per concedere a una teoria di prevalere sull'altra, quanto piuttosto, quello di metter in dialogo più vocabolari possibili al fine di ampliare di volta in volta il canone senza mai esaurire il reale. Un approccio di questo tipo intende spostare l'enfasi dalla realtà e dall'ontologia alle pratiche. Lo scopo non è quello di rispondere alla domanda sulla realtà di una determinata entità, ma di invitarci ad abbandonare la disputa tra realismo e anti-realismo e ammettere dunque che la realtà sia una questione di pratiche sociali e linguaggio. Come tale essa si caratterizza in quanto mutevole, insieme alla disponibilità a riconoscere le suddette pratiche come nostre. De Caro, nonostante sostenga di propendere per una visione pluralista, sembra voler ricercare al contempo un punto di vista neutrale ed esterno da cui dedurre una qualche oggettività, individuando di conseguenza una gerarchia epistemologica, ma questo neppure la scienza e i suoi oggetti sono in grado di farlo. Alcuni studi sulla genetica ad esempio evidenziano come l'evoluzione biologica degli individui rincorra spesso quella culturale, rispondendo di frequente con approssimazione e in modi diversi ai vari contesti ambientali e culturali soggetti alle spinte trasformative. Tali pressioni sono messe in atto in prima battuta proprio dall'azione cosciente e volontaria degli individui. Per citare un caso emblematico, i cosiddetti "polimorfismi malarici", nello specifico i due geni Th (talassemia) e Gd (l'enzimopenia per il glucosio-6-fosfatodeidrogenasi), assai frequenti nelle popolazioni esposte per tempi molto lunghi alla malaria. Lo stretto legame consente di individuare una differenza fondamentale tra i due tipi di evoluzione, ossia che la velocità di quella culturale è immensamente più grande rispetto a quella genetica. Una delle cause principali della lentezza

8 Si Veda: Rorty (1989. pp. 114-115).

dell'evoluzione biologica è che essa è “variazionale”, ossia che consiste in una variazione nel tempo delle frequenze relative di quelle unità le quali sono immutabili in tutto il corso della loro esistenza e che sono i genotipi degli individui; l'evoluzione culturale è invece sia variazionale che trasformazionale perché evolvono le unità stesse della popolazione che evolve. Esse durante la loro vita quindi si trasformano. Conseguentemente a questa differenza, l'evoluzione biologica si trova spesso (quasi sempre) a dover “stare dietro” a quella culturale. Ecco che si spiega meglio a questo punto la causa dei polimorfismi malarici poc'anzi menzionati; “*la malaria è diventata oleoendemica nelle zone climaticamente adatte alla zanzara in seguito all'avvento dell'agricoltura, che provocato l'addensamento della popolazione ha richiesto estesi disboscamenti, entrambe condizioni che, sia pure con meccanismi diversi, favoriscono la diffusione della malaria*”⁹. Alla spinta pressante dell'evoluzione culturale, che come si è visto è molto più veloce, l'evoluzione biologica è “costretta” a rispondere con urgenza. È chiaro dunque che le risposte adattive ad ambienti creati da innovazioni culturali hanno tutte in comune la provvisorietà, l'approssimazione, la precarietà e il costante mutamento. Tali condizioni dimostrano come ogni variazione genetica sia necessariamente connessa a sollecitazioni ambientali e queste, spesso, siano riconducibili ad una evoluzione culturale. Qui sembrerebbe delinearci la possibilità di una codeterminazione reciproca tra sfera sociale e naturale, in favore dell'abbandono di quella gerarchizzazione che in ultima istanza conferisce indipendenza solo alle entità fisico-naturali. Accogliere sifatto approccio significa accettare la contingenza di ogni nostro paradigma di partenza, compresi quelli fisico-scientifici, e questo in buona sostanza significa riconoscere gli esseri umani come agenti liberi e responsabili della propria storia, capaci in più occasioni di modificare le sorti biologiche come la realtà fisica circostante e di riscrivere dunque la storia stessa. Una storia che in fin dei conti è fatta di racconti e parole.

Bibliografia

- Borghini A., Casetta E., *La Filosofia della Biologia*, Roma, Carocci, 2016, pp. 239-267.
- Modiano G. 1980, «Razza», in *Enciclopedia del Novecento* Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Putnam H., 2004, *Ethics without Ontology*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

⁹ Modiano (1980). Una posizione simile si ritrova in: Borghini e Casetta (2016, pp. 239-267).

Rorty R., 2001, «Response to Richard Shusterman», in M. Festenstein, S. Thompson (eds.), *Richard Rorty: Critical Dialogues*, Oxford, Polity Press.

Shusterman R., 1997, *Practicing Philosophy: Pragmatism and the Philosophical Life*, London, Routledge.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
